

In fuga dalla periferia delle periferie

Da uno studio di Save the children emerge la violazione dei diritti dei bambini fino a 14 anni nei quartieri marginali. Tra le cause, spazi urbani senza luoghi di aggregazione e l'assenza di politiche sociali e scolastiche. Ma da qui nascono esperienze di resistenza e cambiamento

di **Andrea Papi**

Che cos'è una periferia? Fino a qualche decennio fa, il concetto di periferia sarebbe stato facilmente identificabile, grazie agli studi della Scuola dell'ecologia sociale urbana (Chicago 1914), laddove le città erano strutture urbane compatte sviluppate attorno a centri funzionali, da cui le periferie si dipartivano in zone concentriche radiali, su un immaginario asse centro-periferia.

Ma nel tempo questo legame di forte connotazione geografica, basato sui concetti di margine e lontananza è andato sbiadendosi, fino a perdere ogni significato, per assumere una forte valenza sociologica, legata ai concetti di disagio e vulnerabilità. Per questo motivo, sarebbe meglio chiedersi: che cosa sono le periferie, oggi? Come sono fatte?

La IX edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* (a cura di Giulio Cederna, per Treccani e Save The Children ndr) cerca di rispondere a queste domande, focalizzandosi soprattutto sui dati e sul vissuto di tanti bambini e ragazzi che subiscono il vivere urbano anziché agirlo. E lo fa parlando di periferie da dentro le periferie, tralasciando le vuote retoriche che spesso si accompagnano ad una parola abusata, e, fatto importante, con il dichiarato scopo di provare a cambiare le cose in modo concreto.

Con un'analisi ancora più approfondita rispetto alle edizioni precedenti, l'Atlante 2018 passa dalla base cartografica regionale e provinciale, a quella comunale e subcomunale, grazie ad un lavoro transdisciplinare che unisce indicatori demografici e sociali alle indagini svolte sul campo da ricercatori universitari (sociologi, urbanisti, geografi), da associazioni del terzo settore, e, non da ultimo, dando voce a chi vive in prima persona le problematiche inerenti alla periferia.

Il quadro che si delinea è decisamente mutabile, nel tempo e nello spazio, potremmo dire liquido (per citare il sociologo Zygmunt Bauman), ma diventa

chiaro come il termine periferia perda ormai ogni caratteristica geografica per assumere un significato esistenziale, dove fragilità, disagio, sofferenza sociale rischiano di imbrigliare le potenzialità di chi le abita. Le periferie, che non hanno più un andamento continuo, ma che creano un arcipelago di isole svantaggiate all'interno dei tessuti urbani, sono diventate periferie sociali, aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica, degrado edilizio e carenza di servizi, con ricadute preoccupanti sulle aspirazioni e i sogni soprattutto dei più giovani.

Se diamo a condizione periferica il significato di esclusione dalla maggior parte dei servizi essenziali (sanitari, infrastrutturali, educativi, culturali), l'analisi dei dati, condotta capillarmente su sei grandi comuni metropolitani - Roma, Milano, Napoli, Genova, Cagliari e Palermo - mostra come questa condizione riguardi soprattutto i bambini da 0-14 anni, la cui incidenza nelle periferie (fino alle corone urbane e agli hinterland) è costantemente più alta a livello percentuale rispetto ai quartieri centrali e storici dei comuni presi in esame.

Bambini emarginati dallo spazio pubblico, vittime di logiche urbanistiche scellerate, che hanno sempre più privato i tessuti urbani di spazi verdi e di luoghi di aggregazione sociale (o che hanno confinato in uno stesso territorio/quartiere situazioni di disagio economico e sociale, dando vita al cosiddetto effetto luogo); bambini ai margini della politica, laddove da anni i governi hanno deliberatamente attuato politiche al ribasso nei confronti della scuola e dell'istruzione; bambini e ragazzi alle periferie della ricchezza e del futuro, che, crescendo nelle aree più marginali del nostro Paese (spesso serbatoi di disoccupazione e scoraggiamento), guardano al futuro con disincanto, o abbandonano precocemente la scuola, costretti a crescere nelle periferie della periferia dell'infanzia, dove vengono eretti muri che rischiano di sbarrare sul nascere potenzialità, slanci e motivazioni.

Dalla periferie arrivano segnali di reazione per costruire nuove reti sociali, come riporta anche l'*Atlante dell'infanzia a rischio 2018*. Le periferie dei bambini a cura di Giulio Cederna, Treccani e Save The Children



© Rowan Griffiths - Pool / Getty Images

Eppure, nonostante il quadro generale sia estremamente preoccupante e a tratti drammatico, la seconda parte dell'*Atlante 2018* ha il merito di evidenziare come negli ultimi anni sia fattivamente cresciuta la ferma volontà da parte di realtà diverse (associazioni di volontari, organizzazioni del terzo settore, centri di ricerca universitaria) di contrastare questa privazione di opportunità di apprendere, per far fiorire liberamente le capacità e aspirazioni, secondo il principio della Carta costituzionale, che impegna la Repubblica a rimuovere ogni ostacolo che possa impedire il pieno sviluppo della persona umana.

Gli esempi di questa reazione all'incapacità e al disinteresse politico sono molti: da Carlo Cellamare (professore di Urbanistica e membro del Collegio del dottorato al Dica di Roma, che da anni conduce con i suoi studenti uno studio immersivo e diretto sul campo nella periferia di Tor Bella Monaca), ai docenti di scuole primarie e secondarie con un altissimo numero di situazioni di disagio sociale (che, anziché accettare un trasferimento, hanno cercato di creare un rapporto profondo e di fiducia

Al quadro preoccupante si contrappone lo sviluppo di diverse forme di lotta e di aggregazione

con i propri alunni), fino ai comitati di quartiere e alle numerose associazioni (come il Centro Tau, il Cep, l'Associazione Zen Insieme), in moltissimi casi

nate grazie all'auto-organizzazione di maestre e mamme (sul cui ruolo centrale è dedicato un intero paragrafo dal titolo "Insurgent city, mamme combattenti").

Realtà diverse, ma aventi come comune denominatore la consapevolezza di come le periferie siano un concentrato di **energia** e passione, di speranze e voglia di cambiare, di sacche di resistenza (che qui preferiamo al termine resilienza, che implica un adattamento) che possono e devono sfociare nell'affermazione della propria identità.

Come scrive nelle conclusioni Raffaella Milano, direttore del programma Italia - Eudi Save the Children: le città non sono nostre, siamo noi.

E sembra quasi un invito al lettore a mettersi in gioco per cambiare le cose, un monito di gramsciana memoria ad essere "cittadino e partigiano" allo stesso tempo, per costruire, contro l'indifferenza, "la città futura".